

DALL'INVIATA Felicia Masocco

**FIRENZE** «Una giornata straordinaria», un punto di arrivo e di una nuova partenza «perché non ci fermeremo fino a quando non avremo realizzato i nostri obiettivi, governo e imprenditori lo sappiano». Lo stralcio dell'articolo 18, dell'arbitrato, e ora anche la cancellazione della norma che annulla molti diritti dello Statuto dei lavoratori per chi emerge dal nero, e passa un colpo di spugna sulla contrattazione. È contenuta nel provvedimento sullo «scudo fiscale» su cui il governo ha posto a fiducia da votare proprio il giorno dello sciopero. «Una provocazione», «è un macigno in più sulla via del dialogo...». Sergio Cofferati conclude il suo intervento e rilancia: un'altra condizione per il dialogo è il rispetto per la controparte, «questo governo denigra i suoi interlocutori». E piazza Santa Croce, in cui non c'è lo spazio per uno spillo, gli tributa l'ultimo applauso - il 35esimo in 45 minuti - di una mattinata che si ricorderà a lungo.

Una mattina straordinaria, su Firenze splende il sole a dispetto delle previsioni meteo, e che altre previsioni sarebbero saltate nel giro di poche ore si è visto molto presto, dalla fila interminabile di pullman che dalla via Senese raggiungevano il centro scaricando manifestanti di tutta la regione, tornando indietro alla ricerca di un parcheggio. 200mila i partecipanti pronosticati, 400mila il conteggio finale dei sindacati. Tre i cortei, ma come ha giustamente osservato uno speaker, Firenze è stata un'unica piazza.

Non solo Santa Croce e tutte le vie intorno per un largo raggio, ma anche piazza della Repubblica, piazza della Signoria dove due maxischermi rimandavano le immagini della piazza principale, i suoni e le parole tradotte per i non udenti nella lingua dei segni. Un fatto inedito anche questo. È stata la più grande manifestazione sindacale che il capoluogo toscano abbia mai ospitato, il cuore di quell'unico ideale corteo che ieri ha attraversato il paese in nome dei diritti portando il peso del «lavoro» fuori dalle fabbriche e dagli uffici, ovunque quasi deserti. Le 9 sono passate da poco quando Sergio Cofferati prende posto alla testa del corteo che muove da piazza Indipendenza (con i metalmeccanici, gli studenti, i professori), è acclamato come un leader, il leader, ad ogni passo sono applausi, abbracci, autografi da firmare. Come sta? «Benissimo, con tutta questa gente...». Il primo giorno del congresso di Rimini (il 6 febbraio) sembra lontanissimo, eppure lo sciopero generale di ieri è partito da lì, «lo proporremo a Cisl e a Uil, ma la Cgil è pronta a farlo da sola, se necessario», avvertì il Cinese dal palco. Non è stato necessario: l'attacco ai diritti da parte del governo e delle imprese, il mix di «arroganza e debolezza» come Cofferati ieri ha det-

“ Il segretario della Cgil parla per 45 minuti e viene interrotto dagli applausi per almeno 35 volte Berlusconi non ci riesce nemmeno con la claque ”



Arrivano anche i professori Pardi e Ginsborg felici come bambini Tabucchi abbraccia il leader sindacale: mi hai commosso

# Cofferati: non ci fermeremo qui

## Quattrocentomila persone a Firenze. «Questa è una giornata straordinaria»



### parole a tarda sera

## Questo governo? Debole e arrogante

**I**l governo? Arrogante e debole». A tarda sera Sergio Cofferati si gode il pieno successo della giornata di sciopero e commenta le finte aperture al dialogo avanzate da qualche ministro e dallo stesso Berlusconi. «Siamo alle chiacchiere, niente di più. Mentre parlano di ripresa del dialogo chiedono la fiducia in parlamento sullo scudo fiscale il sommerso, vanno avanti spediti su temi che noi abbiamo contestato con lo sciopero. Vogliono sospendere l'art. 18 e intervenire sulla contratti collettivi. Non mi pare un buon viatico per riprendere il negoziato, ammesso che il

governo lo voglia davvero». Il segretario della Cgil non si muove dalla linea che da mesi, da tanti mesi persegue e difende. Aveva detto, in tempi non sospetti, che la maggioranza di centro-destra, assieme alla Confindustria, mirava a una profonda rottura sociale nel Paese. Così è stato. «Sembra quasi che la maggioranza voglia accelerare l'approvazione e l'esecuzione dei suoi provvedimenti, per evitare che scoppino le tensioni al suo interno. Fare la faccia dura coi sindacati, con i lavoratori, chiedere la fiducia su questioni importanti per il mondo del lavoro, è una via per ricompattare le forze del centro-destra, per evitare che emergano posizioni diverse» aggiunge Cofferati che ribadisce la piattaforma dello sciopero delle Confederazioni per tornare a discutere. «Se il governo pensa che il 16 aprile non sia successo niente, si sbaglia di grosso. Vogliamo lo stralcio dell'art. 18 e vogliamo discutere il resto: la modifica della delega sulle pensioni e il fisco, la tutela della scuola pubblica, la difesa del

sistema sanitario. I lavoratori italiani non hanno fatto uno sciopero generale perché tutto restasse come prima». La giornata è stata «straordinaria, ha dimostrato che i sindacati non sono soli, non sono pezzi d'antiquariato, con le loro proposte unitarie ci sono milioni di cittadini, nelle piazze d'Italia c'era il popolo, possibile che il governo e la Confindustria non se ne accorgano?». Per Cofferati lo sciopero generale può aprire una fase nuova, ci sono segnali di contraddizioni all'interno della Confindustria - «Una volta gli industriali contavano quanta gente partecipava allo sciopero, spero che qualcuno lo abbia fatto anche ieri» - e della stessa maggioranza che sostiene Berlusconi. Cofferati guarda avanti: «Il sindacato può vincere questa battaglia, il consenso raccolto è un fatto straordinario». Ma il ministro Maroni dice che hanno scioperato solo i lavoratori dipendenti... «Detta da un ministro del Lavoro questa è roba da matti, perché chi deve scioperare se non i lavoratori dipendenti?».

to più volte, ha reso inevitabile quel che 70 giorni fa poteva sembrare un azzardo, il sindacato è unito non solo Cgil, Cisl e Uil, ma anche la sigla di destra, l'Ugl, la Cisl e di questo sigle dei Cobas hanno fatto di questo sciopero un momento storico. Il corteo si muove, alcune trombe intonano «Bandiera rossa», la Filarmonica di Siena le segue, seguita a sua volta dalla majorettes. È proprio la Toscana, e subito si passa a ritmi rock.

«I consumi elettrici sono quelli della domenica, questo significa che il paese è fermo», dice Cofferati durante il corteo. E si comincia a capire l'aria che tira nel resto d'Italia. Quando il sindacalista prende la parola un applauso interminabile gliela toglie, volano centinaia di palloncini, ed è tutto uno sventolio di bandiere, quelle rosse della Cgil e dei partiti di sinistra, quelle

di Cisl, Uil e le altre. «Questa manifestazione conferma la consapevolezza della posta in gioco, le scelte del governo sono scelte di restaurazione fatte passare per moderne riforme». Ed ecco che torna il «collateralismo» tra Berlusconi «le imprese più arretrate». Distingue Cofferati, tra impresa e impresa ed è la prima volta che lo fa in modo così netto. Ci tornerà nel suo discorso: «Il governo ha cercato scientemente lo scontro sociale e ha tentato di dividere il sindacato, un fatto dannoso anche per le imprese che hanno bisogno di un interlocutore forte e coeso». Ancora: «Sono tanti, intellettuali, professori, anche imprenditori che hanno voluto essere qui oggi per far sapere che condividono le ragioni del sindacato». C'è qualche crepa nel fronte imprenditoriale, e chissà che non si allarghi. A quanti liquidano lo sciopero come «politico». Cofferati chiede: «Conosce qualcosa di più sindacale dei diritti e delle regole del lavoro o delle pensioni?». Con scuola e tasse sono oggetto di deleghe, «così si esautorano il Parlamento e si svlisce il confronto con le parti sociali. Si riduce la Costituzione materiale del paese». Un passaggio, anche questo nuovo, è per i giornalisti e il loro sindacato, la Fnsi, che «autonomamente ha deciso di scioperare». È importante «anche se hanno fatto stizzare alcuni direttori, campioni di libertà che pur di essere in edicola hanno fatto stampare il loro giornale il giorno prima e distribuiranno ai loro lettori non notizie ma fogli di propaganda». Diritto all'informazione: anche l'ex presidente della Rai, ora solo professore universitario a Firenze, ne ha parlato con i giornalisti, inserendo quel diritto tra «quelli violati». Oltre a Roberto Zaccaria, il «professore» del «Laboratorio per la democrazia», Francesco Pardi e Paul Ginsborg: «no alla flessibilità selvaggia» e «no alla legalizzazione dell'illegalità», ha detto il primo, «siamo qui per dare il nostro appoggio». Infine lo scrittore Antonio Tabucchi che al termine del discorso stringe Cofferati in un abbraccio: «Sei stato bravissimo, ci hai commosso».

# Bologna, non ci stiamo tutti

Non si era mai vista tanta gente. I giovani: non vogliamo diventare schiavi

Gigi Marcucci

### ricordo

## In silenzio, un biglietto per Marco Biagi

I manifestanti di Bologna non hanno dimenticato di rendere omaggio al professor Biagi, passando in tanti in silenzio, davanti al numero 14 di via Valdonica, dove il 19 marzo il professore è stato ucciso dalle Br. «Al nostro Prof. oggi 16 aprile è una giornata dedicata alla tua lotta. Prof, avrai sempre un posto nei nostri cuori», scrivono di getto su un post it due giovani allieve del docente di diritto del lavoro. Il biglietto, attaccato a un mazzo di lillium arancioni, si aggiunge ai tantissimi che i bolognesi hanno continuato a portare in queste settimane, e che la vedova Marina ha scelto di conservare gelosamente.

Per la stretta stradina dell'antico Ghetto ebraico si accalcano in tanti, restando in silenzio per qualche minuto. Poi tornano a raggiungere il corteo, che passa a pochi isolati di distanza. «Siamo passati a rendere omaggio alla memoria del professore, è un atto dovuto a una persona che è stata uccisa per il suo lavoro», afferma Mirko, un impiegato pubblico modenese arrivato qui assieme ai colleghi della Cgil. Perché «nessuno vede in Biagi un nemico. Non era certo contro i lavoratori. Era un riformista, che ha lavorato sia con il governo di centro-destra che con quello di centro-sinistra», come spiega Luca, 42 anni, di Bologna. Gli fa eco Vanni, 40 anni, di Forlì: «Mi sembra addirittura infantile il tentativo di chi vuole strumentalizzare il suo lavoro dicendo "realizzeremo quello che ha fatto Biagi". Poteva avere idee contestabili ma non penso proprio che fosse contro gli operai». Anche Patrizia, della Uil di Ravenna, è qui per un omaggio a Biagi: «Il terrorismo colpisce tutti, anche il sindacato. Non possono dire che noi istighiamo».

«Il terrorismo è da sempre nostro nemico assoluto perché è un nemico della democrazia», si infiamma Gianni Rinaldini, segretario regionale della Cgil. «e si devono vergognare quegli esponenti del governo, che hanno dovuto scusarsi perché non sapevano nemmeno chi erano i fratelli Cervi, e osano accostare il terrorismo alle nostre lotte. È un insulto all'intelligenza delle persone».

Alle 10, mentre ancora i cortei si stanno formando, cominciano ad arrivare i primi dati sulle adesioni. Hanno risposto come si prevedeva le grandi fabbriche metalmeccaniche, ma anche uffici, scuole, ospedali. Le strade sono piene di facce giovani, segno che lo sciopero ha colpito anche là dove nascono i nuovi lavori. All'Omnitel, per fare un esempio, si è fermato il 70% dei dipendenti. All'Adecco, agenzia in-

ternale di Parma e Piacenza, le astensioni hanno toccato il 100%. «Quella dei giovani non è una presenza scarsa», commenta Angeletti, «questo dimostra che non credono alla teoria del governo sull'occupazione, anzi sono ancora più convinti degli anziani della necessità di ridurre la precarietà. Ci sono battaglie che devono vederci tutti uniti, quella sui diritti è una di queste».

«Io lavoro da 10 anni in un'im-



Un futuro lavoratore durante il corteo fiorentino, in alto il segretario della Cgil Cofferati

Maggiore. I partecipanti ascoltano la musica, «pogano», cioè danzano spingendosi, come si fa ai concerti rock, gridano slogan inventati sul momento. «I grandi ci sembrano tali solo perché siamo in ginocchio. Alziamoci», dice lo striscione d'apertura. «Non siamo in vendita: diretti ai diritti», è scritto su un cartello. «Perché sono qui? Per difendere l'articolo 18 e per un sacco di altre cose che adesso è difficile spiegare», dice un ragazzo. «Diritti senza nazione, questa è la nostra globalizzazione», gli fa eco un megafono in testo al corteo. «Siamo i lavoratori del futuro, giù le mani dall'articolo 18», recita un altro cartello.

«I giovani ci chiedono di andare nei luoghi dove lavorano, vogliamo sapere come si stava in Italia quando l'articolo 18 e lo Statuto dei lavoratori non esistevano», spiega Ernesto Cevenini, uno degli 8300 bolognesi licenziati per rappresaglia negli anni 50. Negli ultimi due mesi, Cevenini ha partecipato a 5 assemblee sul posto di lavoro per raccontare quella che in un libro di Luigi Arbizzani è stata chiamata «La costituzione negata nelle fabbriche». «Bastava la partecipazione a uno sciopero per essere licenziati», ricorda Cevenini, «togliere l'articolo 18 serve solo a trasformare i lavoratori in schiavi».

presa edile», dice un trentenne, «non si può andare avanti così, ci sfruttano». Un'insegnante che marcia dietro lo striscione dei lavoratori della scuola, sintetizza: «Sono qui per difendere i miei diritti, ma anche quelli di mio figlio e dei miei alunni». Un collega ribadisce il concetto: «Difendiamo i nostri diritti perché li abbiamo ricevuti dai nostri genitori e li vogliamo passare ai nostri figli». Papa Marelli, appena

arrivato da Piacenza con tanto di campanaccio, precisa di averlo usato anche il 23 marzo a Roma, alla manifestazione dei tre milioni, e al Palavobis di Milano. «Sono qui per difendere voi giovani, io ormai sono vecchio», dice. E la partecipazione sembra rispondere a questo sforzo. Molti giovani non riescono nemmeno a sentire i comizi finali. È il caso del corteo di 10 mila studenti che alle 10,30 si è mosso da piazza